

OSpettacoli

Cultura



Schizzi fatti con fondi di caffè, inchiostro, merletti: con un'incredibile anticipazione sui tempi moderni, lo scrittore usava tutti i materiali per dare un volto ai suoi mostri. Ora i suoi «dipinti segreti» sono esposti in Italia



Hugo e i disegni maledetti

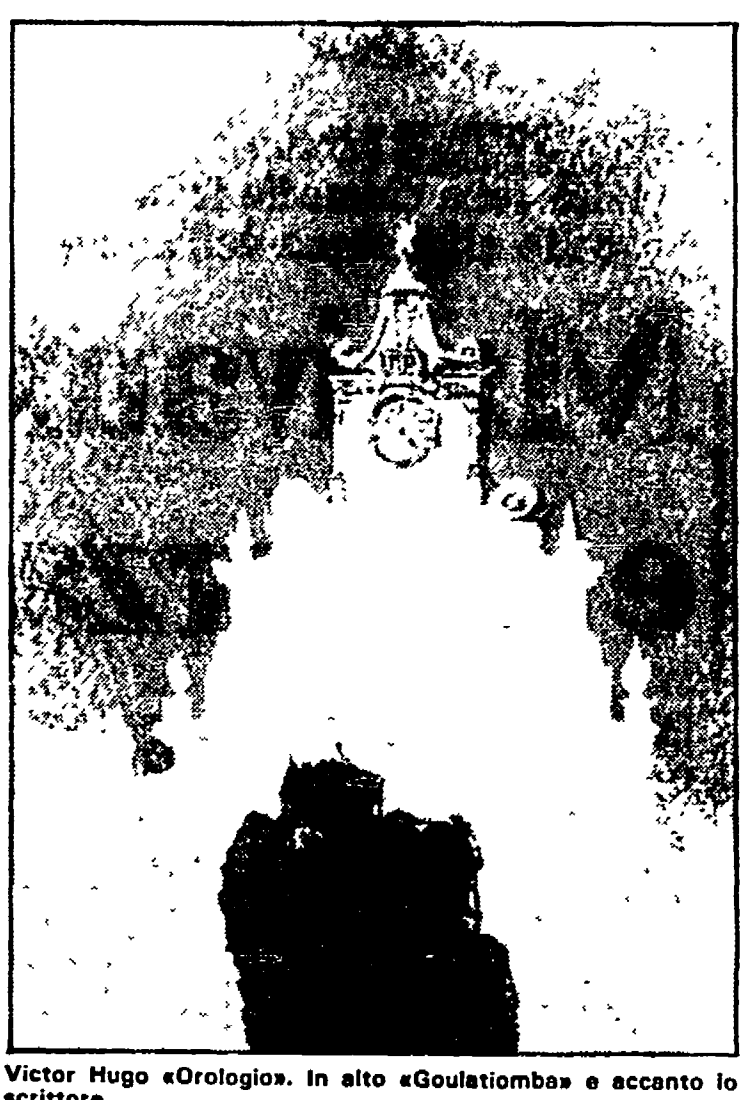
Incontro con lo scrittore inglese che è a Roma per presentare il suo ultimo libro: stavolta il suo thriller, dal Texas, approda nell'Iran degli ayatollah e la storia è tutta vera da cima a fondo

Ken Follett contro Khomeini

Teheran, dicembre 1978. Paul Chiapparone e Bill Gaylord, rispettivamente direttore e vicedirettore della EDS (Electronic Data System), sezione iraniana, vengono arrestati. Sono accusati di corruzione e, per la loro liberazione, un giudice iraniano chiede 13 milioni di dollari. Due americani, in quell'Iran dove il regime dello scia sta finalmente crollando e Khomeini si prepara a tornare, valgono 13 milioni di dollari. All'inizio, sbattuti in una galera di Teheran i due fidano nei poteri dell'Ambasciata, in quello del Dipartimento di Stato a Washington, e magari nella CIA. Chiapparone e Gaylord, in fondo, erano arrivati a Teheran per fare il loro mestiere: computerizzare il servizio di assistenza sociale iraniano. Se in Iran ci sono in tutto dodicimila medici per trentadue milioni di persone e se manca l'acqua corrente in sessantaquattromila villeggi, la cosa non può avere attinenza con la vita di due bravi americani. Invece ne ha, di attinenza. E tanta. Dal momento che si trovano in quel carcere e che lì si parla solo farsi e che un giudice li interroga per ore, attraverso una interprete. Diventano subito due ostaggi. I primi due ostaggi americani. Ma loro al contrario di ciò che succederà in seguito ad altri ostaggi americani, riescono a scappare. Diciamo che li liberano. La storia di quella liberazione è stata ricostruita, anello dopo anello, tutta vera dalla prima all'ultima riga, testimoniata da mappe e cartine, attestata da fotografie e interviste telefoniche con un servizio per «Tam Tam» di Giuseppe Lugato, nel libro «Sulle ali delle aquile» di Ken Follett. Follett è inglese, si è laureato in Filosofia all'University College di Londra. A 34 anni ha già scritto una decina di gialli di nessun successo, poi, con «La ruota dell'ago» (da cui il film con Donald Sutherland), il best seller, in Italia, dal '78 a oggi ha venduto un milione di copie. Niente crisi del libro, dunque, per Ken Follett, per Mondadori che lo pubblica. Dal momento che «Sulle ali delle aquile», stampato contemporaneamente in venti paesi, qui da noi ha già toccato le novantamila copie. Eppure non sono copie di un giallo classico, tradizionale. Le Carré non c'entra con questa storia vera. Storia tanto vera da averla potuta festeggiare, con protagonisti riuniti, in un ranch di Dallas. Portavano cappelli texani, tutti, naturalmente. Avevano le mogli accanto, quasi tutti, ovviamente. E un cartellino con scritto nome e cognome, perché, anche nei ranch fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, evidentemente. Proprietario del ranch, sponsor della ricostruzione tanto vera da essersi trasformata in romanzo, uno degli uomini più ricchi del mondo Ross Perot. L'attuale presidente del consiglio di amministrazione della EDS, fu prima ufficiale di Marina, poi rappresentante della IBM e nel '63, con un capitale di mille dollari, fondatore della Electronic Data System. Oggi ha trentamila dipendenti negli Stati Uniti e in nove paesi stranieri. In Iran non più. Il suo presidente, appunto nel 1982 ha fatturato 651 milioni di dollari: dalla intervista televisiva appare come un piccolo, magro, trascurabile Dallas che produce informazioni, è una targa. «Ogni cosa eccellente sta sempre sul filo del rasoio e per essa si deve combattere». Chiaro, no? Ross Perot per suo conto aggiunge: «Noi siamo semplicemente il prodotto di ciò che ci hanno insegnato. E me hanno insegnato che non si lasciano mai i ferri sul campo di battaglia. In termini più semplici, ci si può fare giustizia da sé. Soprattutto se Kissinger non ti aiuta, se Washington ha altro da pensare, se l'amministrazione

Carter ritiene, segretamente, che quei due. Bill e Paul, qualche pasticcio in Iran forse l'hanno combinato. Così, fierezza e orgoglio, ma anche un incredibile, forse, semplificato comportamento da «Fatevelo da voi», spinge il presidente a riprendersi quei ragazzi. Lui, che ha volato per giorni interi su un elicottero battezzato «Lo spirito del Texas», metterà su una squadra di liberazione. Assoldo, anzi pesca fra i tecnici, fra i maghi dell'EDS. Sono ingegneri, fisici, tutti però con un passato nell'esercito. Dotati di virtù nazionali, giacché provengono tutti da una esperienza militare. Lì, nell'esercito si sono fatte le ossa. Ma si tratta, a guardar bene, di un gruppo di cow-boys, di cow-boys dell'informatica. Alla testa Perot ci mette un vero duro: il colonnello Simons, dei Berretti Verdi, ora in pensione. Con un pugno può uccidere un uomo, l'ex colonnello. E una garanzia. Seguono i sette volontari, non degli stinchi di santi, però degli onesti padri di famiglia. Bambini in attesa, mogli un po' invidiose da quell'impresa che si deve concludere «laggiù», dove è scoppiata la rivoluzione. Simons li guiderà: è l'uomo giusto. Anche se non riuscì a far scappare alcuni prigionieri americani nel Vietnam. Pazienza. Ha un passato, che caratterizza per lui. La squadra viene istruita a Dallas: uso delle armi, irruzioni nei carceri, e via di questo passo. Naturalmente, non sono d'accordo con quel metodo. Adesso è Follett, arrivato in Roma per presentare il suo libro, a parlare. In politica non si possono realizzare imprese di quel genere. Perot sarebbe un pessimo presidente di una nazione democratica, ma forse, una volta, sarebbe stato un grande. Simons sapeva combattere. Era bravo (Simons è morto recentemente). Ma in politica ci vuole altro. Tuttavia, al presidente dell'FDS non interessa la politica. Due settimane e il comando d'attacco è formato. Partono in Iran, sfiorano soltanto le manifestazioni onecanti e Khomeini. Disordini sparsi. «Era come a New York», scrive Follett nel libro, quando bastava sfiorare a un angolo per scoprire che l'atmosfera della zona cambia completamente. Ma, «romba del destino o vendetta di Allah, a togliere i due dal carcere di Gar (Ayatollah) è in più, l'operazione abile, diplomatica, dell'iraniano Rashid, il quale in fondo, sognava di possedere un passaporto americano e così l'ha ottenuto. Qualche difficoltà, ancora, per la squadra bloccata dai curdi, poi dai turchi. Ma, dollari permettendo, Chiapparone e Gaylord, riescono infine a rivedere il Texas. Mille persone ad aspettarli in patria, saluti alla Nashville. «Siamo tornati in Texas», penso Bill. È il cuore degli Stati Uniti, il posto più sicuro del mondo. Il libro si chiude. E Follett prova a spiegare che lui, in questa storia, zeppa di nazionalismo, di patriottismo malinteso, di ingenuità esasperata, non si è identificato, ma ha fatto lavorare l'immaginazione. Si è messo, Follett, dal punto di vista dei partecipanti, gli ha prestato la voce. Contemporaneamente ha invitato i lettori a intraprendere un viaggio con lui, con l'autore di «Sulle ali delle aquile». Però il libro lo ha invitato a scriverlo un miliardario assai, troppo deciso. «Non sono stato assoldato», però, se dovesse scrivere una storia non per sfornare un best seller. «Scrivere la stessa storia», però, se gli chiedessi: «ero di trarre un film da quella storia risponderebbe di no; non è adatto per il cinema. Ma un serial si, senz'altro». È molto deciso, e si capisce. Dal momento che è diventato miliardario a 34 anni, scrivendo best sellers

Nostro servizio
BOLOGNA — L'impeto passionale, l'amore per il pittoresco, per il mistero che lascia spazio allo sfrenarsi della fantasia... insomma praticamente tutte le affascinanti qualità della sua opera letteraria si possono ritrovare intatte nelle opere pittoriche di Victor Hugo. Sì, perché forse pochi lo sapevano al di fuori degli specialisti, ma lo scrittore fu disegnatore e pittore, se non altrettanto grande, per lo meno originale e personalissimo. Una gradevole mostra giunge oggi a colmare, almeno per l'Italia, questa lacuna: a Palazzo Pepoli Campogrande infatti — uno dei palazzi più prestigiosi del sei-settecento bolognese, affrescato da artisti come Donato Creti e Giuseppe Maria Crespi e attualmente sede didattica della Pinacoteca nazionale — si può visitare «I disegni di Victor Hugo» organizzata dalla Pinacoteca e dall'Istituto per i Beni culturali della Regione. Questi disegni furono realizzati con intenti del tutto privati (e lo testimonia anche la carta quasi sempre utilizzata per caso come le buste per lettera o i fogli del libro dei conti) già a partire dalle prime caricature, genere al tempo molto in voga tra gli intellettuali, eseguite per divertire una ristretta cerchia di intimi, magari i figliuoli, dove Hugo esibisce uno spiccato gusto per la deformazione e la mostruosità, tuttavia mai corrosivo o crudeli. Il carattere privato ad essi attribuito dall'artista è sottolineato anche dal fatto che molti di questi disegni appaiono come ricordi di viaggio lontanissimi tuttavia da una distaccata documentazione, appuntati per fissarsi nella memoria un particolare scorcio paesaggistico, un castello antico, una rovina. Hugo dunque non disegnava per esporre e si rammaricava di non aver mai dipinto in grandi dimensioni: «Finora ho fatto solo piccoli disegni. Chissà quando troverò il tempo di farne almeno uno grande come un quadro vero. Ma questo stesso rammarico e il fatto che per testamento li abbia donati alla Biblioteca Nazionale di Parigi documentano inequivocabilmente l'importanza che ebbe per lui questa attività artistica. Inoltre è un'attività che lo scrittore non tralasciò mai di coltivare tanto che i disegni si presentano con costanti ben definiti e rispondono ad un preciso programma, certamente ad un'esigenza espressiva unitaria e a una potenza immaginativa autonoma, sempre o quasi sempre, dall'attività letteraria e come parallela ad essa. Certo la sensibilità è la medesima, ma le preferenze vanno, se si eccettuano alcune figure femminili, ai paesaggi, al mare, ai castelli medioevali, ai borghi, e attorno a questi nasce anche autonomamente la fantasia di un universo «pittoresco» e sentimentale nel



sensu romantico del termine, un universo primordiale dove la vita è materia «inerte». La tecnica è quella di un geniale sperimentatore che affida al caso il principio di ogni immagine, che si lascia guidare nella sua realizzazione dalle forme prese dalla materia: così tutto gli offre l'estro: le macchie del caffè, le impronte di pizzo, i décapages, che poi Hugo sviluppa con la china, con la tempera, con il carboncino. Frende forma così un Medioevo di sogno dove la luce e un'ombra cupa giocano la loro titanica partita, anzi sono i reali protagonisti che lasciano appena intravedere le forme rappresentate. Henri Focillon, del quale per l'occasione è stato pubblicato a cura della Soprintendenza il saggio acuto su «I disegni di Victor Hugo», tradotto ora per la prima volta in italiano e che al suo apparire, nel 1914, aprì la strada alla fortuna critica di Hugo disegnatore, annota: «Sui disegni, iniziato con un particolare minimo, senza preparazione d'insieme, senza abbozzo preliminare, Hugo versava larghe chiazze di inchiostro e caffè e lavorava in quel buio fluido che ripartiva a piacere avvantaggiandosi persino di incidenti e catastrofismi. E ciò che da principio si scorgeva, era poi l'essenziale, la macchia e il chiarore, la lotta epica del giorno e delle tenebre attorno a grandi forme vagamente emerse che sembravano ondeggiare e rizzarsi sotto una pioggia di luci, nella marea montante delle ombre. Il periodo più splendido di questa sua arte è senza dubbio quello dell'esilio quando, a partire dal 1850, la sua scoperta e tenace ostilità verso «Napoleon le Petit» lo colloca tra i pros critti e lo costringe a riparare dapprima a Bruxelles quindi nell'isola di Jersey e poi in quella di Guernsey dove la sua passione sentimentale di esule trova una perfetta rispondenza nelle immagini tempestose e quasi astratte ispirate dall'oceano. Nel corpus dei disegni una particolare nota curiosa è data dalle immagini dei progetti di decorazione e di arredamento che l'artista pensò per la casa dell'esilio, Hauteville-House, che divenne il simbolo, il tempio del suo pensiero. Per essa Hugo concepì una sorta di parco archeologico contaminato da gusto esotico e cimilitare, sempre comunque architettonico: i mobili, le suppellettili, i decori ci appaiono nei suoi disegni come edifici emersi dal buio dei secoli. E scorrevole ci viene incontro il sensibile termometro interpretativo di Focillon che ci avverte: «Hugo arredò la sua casa di cose enormi, come il suo pensiero... A tutti i secoli, a tutti i climi il poeta chiese dei mostri. E se ne fece un serraglio favoloso, donato da massime di pace iscritte nella pietra o nel legno, celebranti il trionfo dello spirito sulla materia...»

Victor Hugo «Orologio». In alto «Gouliombas» e accanto lo scrittore

Dede Auregli



Si chiama «Ragazzo di vetro» il libro che Vincenzo Cerami ha scritto pensando a «Morte a Venezia»: stavolta è un ragazzo a lasciarsi morire, per sottrarsi al triste benessere del suo ambiente

La piccola borghesia rovescia Thomas Mann

Si può leggere il racconto «La morte a Venezia» di Thomas Mann come una storia di sguardi. Il cinquantenne Gustav Aschenbach, anzi, per alta concessione e per riconoscimento dei suoi meriti, Gustav «von» Aschenbach, esce di casa e subito intuisce che il suo destino è segnato: il personaggio zingaresco che gli si fa incontro per sfiorare il suo sguardo è la morte. Così, il racconto comincia secondo le più antiche regole. Si sa che non si può raccontare se non si conosce la fine della storia: Aschenbach la conosce fin dal momento in cui mette piede fuori di casa. Quando il racconto comincia, Aschenbach non c'è già più. Solo dalla prospettiva della sua assenza, egli può raccontarci quella storia di sguardi con se stesso: o con il giovane Tazio, l'adolescente del quale si innamora. Vincenzo Cerami con «Ragazzo di vetro» (Garzanti, pagg. 139, lire 14.000) rovescia la prospettiva: è il giovane che rivolge i suoi sguardi al vecchio; e tuttavia non rovescia, e non potrebbe, la prospettiva del racconto: anche il giovane Stefano nel suo romanzo racconta la storia di quegli sguardi dalla prospettiva dell'assenza. L'incontro con la morte avviene quando egli s'imbatte in quel libro e nel personaggio Aschenbach. Stefano è un ragazzo alle soglie dell'età adulta. Cerca se stesso. Gli fa corona quell'ambiente di piccola borghesia, molto piccola, con la quale Cerami (e ha ragione da vendere) ce l'ha a morte. Nel racconto di Thomas Mann, l'eroe si muove in un universo di umanità al tramonto; nel racconto di Cerami, il protagonista si agita nella gabbia di avide bestiole

che hanno conquistato da poco un certo benessere, le vacanze in montagna e il piacere del denaro. Là il grande albergo veneziano, l'atmosfera avvelenata di una città sopravvissuta, qua la pensione «Capinera», l'automobile, le abbuffate ferragostane. Là lo splendido Tazio, qua la bruttina, la sciocca Lucia. Là, infine, il benemerito Gustav von Aschenbach, ormai vuoto come un guscio di cicala, in cerca di un impiego di manovale; qua il vecchio malato di ulcera, che di nobile non ha niente all'infuori delle fantasticherie letterarie, subito deluse, delle quali gli fa dono il giovane Stefano. La signora Helga, la volgare padrona della pensione, fa da tramite tra i due mondi: anche Gustav, ai pari di Stefano, sente che il mondo, intorno, è violento e volgare. Il vecchio Aschenbach e il giovane Stefano hanno in comune un sentimento di insoddisfazione: «Era in preda a certi attacchi di vertigine non puramente fisici, accompagnati da violente, impetuose angosce, da un senso di irrimediabilità, di mancanza di scampo, del quale non poteva stabilire se si riferisse al mondo esterno o alla sua personale esistenza». E Aschenbach che parla. Stefano fa sue queste parole. Il gioco di sguardi finisce qui. Si inganna Aschenbach quando getta uno sguardo patetico sul passato, sulla bellezza del giovinetto in cui si rispecchia un'età perduta, e s'inganna Stefano quando cerca di passare la soglia dell'adolescenza prefigurando un avvenire plasmato in anticipo secondo le aspirazioni. Non c'è niente di irrimediabile, non c'è scampo. Le armi con le quali si cerca di aprire

Ottavio Cecchi

RAGAZZO DI VETRO

il nuovo romanzo di VINCENZO CERAMI GARZANTI

Letizia Paolozzi Autocritura di Thomas Mann nel 1889